

U MUNTISI

Il giorno dopo la misteriosa “notte dei *nnimmi*” era domenica.¹

Nuccio si svegliò che le zie, la nonna e il nonno si erano praticamente già preparati a recarsi in chiesa per la messa. Il nonno, infatti, tutto impettito e con addosso il completo grigio delle grandi occasioni, passeggiava nervosamente avanti e indietro per il cortile emettendo sbuffi di fumo dalla pipa appena accesa.

Le donne, nei loro vaporosi vestiti variopinti, si davano, a vicenda, gli ultimi colpi di spazzola ammirandosi nei due grandi specchi degli armadi. Appena avrebbero preso le borsette, il rosario e il ventaglio, tutti sarebbero stati pronti per la lunga camminata.

“Fai presto o ti lasciamo qui da solo!”.

La nonna sapeva essere decisa e severa quando il momento lo richiedeva.

Nuccio saltò giù dal letto, prese il bacile pieno d’acqua, si lavò freneticamente il viso, si asciugò, si vestì in un *fiat* e fu il primo a dire “andiamo!”.

La famigliola cattolica al completo s’incamminò a piedi lungo la stradella dei fichi e poi, girando a sinistra per la bianca via pubblica, deserta fino al fortino ma più avanti un po’ meno e, comunque, percorsa solo da carri, calessi e qualche bicicletta, unici mezzi di circolazione in quell’ancóra povero dopoguerra.

Andavano piano: le donne, qualche passo avanti, parlottavano ininterrottamente; poco dietro il nonno e il nipote, in silenzio e come assorti in chissà quali pensieri; di fronte il sole, non ancora alto, ma già tanto caldo quanto può esserlo a fine luglio dalle nostre parti.

Camminarono a lungo incontrando pochi conoscenti. Qualcuno salutava allegramente tutto il gruppo, qualche altro, con particolare reverenza, solo il nonno:

“*Assabbindirica donn 'Antuninu!*”.

Arrivarono finalmente alla piccola chiesa di Nubia. Piccola? Una cattedrale per i sette anni di Nuccio!

Si sistemarono nelle prime file di destra occupando un’intera panca e qualche sedia in più aggiunta lateralmente. Nuccio capitò seduto fra la nonna e zia Anna, le altre donne più oltre, verso il centro, il nonno più isolato in una sedia all’estrema destra. Aspettarono.

La chiesetta andava riempiendosi, il mormorio aumentava, qualche neonato strillava ma non accadeva nulla d'importante. Nuccio cominciò a guardare il soffitto affrescato: i quadri dei santi e quelli della *via crucis*, la madonna sul piedistallo, il grande crocefisso di legno che sovrastava l'altare, il santino che aveva trovato sulla panca raffigurante un Gesù barbuto nel mezzo di un cielo bluastro con raggi di luce che schizzavano da tutte le parti. Si girò verso il nonno: lo vide seduto tranquillo e sereno, quasi assente; guardò i suoi radi capelli grigi, i baffi bianchi appena indorati dalla nicotina, i grandi occhi acquosi, il bel viso quadrato e rugoso che infondeva tanta sicurezza. Gli sembrava un santo!



Nubia (2009) - La chiesa (foto di F. Agate)

Tutt'a un tratto suonò una campanella: si alzarono tutti, cessò il mormorio e, da una porta laterale, apparvero, oltre la balaustrata, prima il parroco con i suoi paramenti luccicanti, poi due ragazzini vestiti di bianco con in mano la candela accesa, poi ancora un piccolo gruppo di persone che si fermò subito davanti la porta stessa. Proprio tra quelle persone in piedi, Nuccio notò prima un tizio che teneva alto un gonfalone enorme e poi, accanto, un signore tutto impettito, quasi sull'attenti, con una fascia tricolore che gli fasciava la pancia.

Incuriosito, tirò la borsetta alla zia Anna e le chiese: "Chi è quello con la fascia?".

"Il delegato-sindaco", bisbigliò la zia.

"Càspita!", pensò Nuccio, "chissà quanto comanda!".

Iniziò la messa e non finì più. Ci si alzava, ci si sedeva, si recitavano in coro parole incomprensibili, ora in ginocchio ora in piedi, di tanto in tanto si diceva "amen" e si cantavano nenie interminabili mentre qual-

cuno raccoglieva l'elemosina.

Quando tutti erano in piedi, Nuccio riusciva a vedere solo la grande croce di legno sull'altare e rifletteva: "Chissà che albero c'è voluto per farlo!". Cominciava ad annoiarsi quando sentì un forte odore d'incenso e, subito dopo, il prete gridare: "Ite, missa est!". "Vedete, la messa c'è stata!", pensò Nuccio che, dopo la geniale traduzione di "ora et labora" della sera prima, si sentiva sicuro di interpretare correttamente anche quest'altra difficile frase.

E infatti, quasi a confermarlo, i fedeli cominciarono a uscire dalla chiesa e a sciamare per le stradelle vicine. Si avviarono anche loro verso casa camminando, questa volta, sotto un sole accecante e in fila indiana come se stessero attraversando un deserto.

Quando furono arrivati nei pressi dei due filari di pini di Platamone, cominciarono ad udire il gran concerto delle cicale nascoste fra i rami. Nuccio guardò quegli alberi maestosi e si ricordò della grande croce di legno vista in chiesa poco prima. Si avvicinò al nonno e gli domandò: "Si fanno con il legno di pino le croci?".

"Certamente", rispose il nonno, "ma anche con il legno di tanti altri alberi".

"Quali?".

"L'ulivo, il ciliegio, il frassino... anzi, a proposito, ti voglio raccontare una storiella.

Un tale aveva in giardino un pero che mai gli aveva dato la soddisfazione di fargli mangiare una sia pur piccola pera. Stanco perciò di coltivarlo senza ricavarne nulla, lo sradicò e lo regalò ad un falegname che, dopo averlo fatto essiccare ben bene, ne fece un bel crocifisso per la chiesa.

Una domenica di qualche tempo dopo, quel tale si recò in chiesa per assistere alla santa messa. Appena entrato vide una bella croce nuova ap-



Nubia (2009) - Interno della chiesa
(foto di F. Agate)

pesa ad una parete con sotto tanti lumini accesi e alcune pie donne che, in ginocchio e a mani giunte, pregavano intensamente. Scrutò bene quella croce che non aveva mai notato prima e subito riconobbe, dal tipo di legno, il suo pero. Si avvicinò allora di qualche metro, s'inginocchiò e, rivolto alla croce, mormorò:

*Piru chi nascisti nta nna notti eccellenti,
piru chi mai pira hai vulutu fari:
e ora chi di Cristu ti visteru,
pira un facisti e miràculi voi fari?"*.

Nuccio rimase un po' confuso. Vero è che lui ormai da tempo si era abituato alle storielle, a volte ingenuie a volte meno, che il nonno gli andava raccontando; ma quel finale in versi gli suscitò una sensazione insolita, come di qualcosa che alla fine non fosse poi tanto rispettosa nei confronti del crocefisso. Pensò: "Meno male che la nonna è più avanti con le zie e non ha potuto ascoltare". Sapeva che la nonna non sopportava storie e battute sui santi e sulla religione anche, ma forse soprattutto, se raccontate proprio dal nonno. Nuccio le voleva molto bene anche perché lei lo coccolava, l'accontentava in tutto e lo difendeva in qualsiasi occasione. Non aveva certo dimenticato che, appena qualche sera prima, era stata proprio lei a convincere il nonno a prendere il fucile e sparare.

Era la notte di sant'Anna: la campagna rosseggiava di fuochi accesi nei bagli e, di tanto in tanto, si udivano lontani colpi di fucile sparati per



Nubia (2009) - I pini di villa Platamone (foto di F. Agate)

aria in segno di gioia e di festa. Anche Nuccio avrebbe voluto la sua “vampata” e i suoi botti, ma il nonno era stato irremovibile: pianti e strilli del nipote non l’avevano per nulla commosso, anzi aveva deciso di andarsene a letto. Aveva i suoi buoni motivi per rifiutarsi di accontentare il piccolo piagnucolante: il fucile infatti era un vecchio “91” residuo bellico mai dichiarato alle autorità e, per di più, a poche centinaia di metri, nella Torre, c’erano in servizio i finanzieri.

Eppure, a notte fonda, grazie all’intercessione e alle preghiere della nonna, il nonno andò a prendere la legna aiutato dal nipotino, accese un gran fuoco e poi andò in “carretteria” dove, in un angolo tra la paglia, teneva nascosto il fucile: lo caricò, uscì fuori all’aperto e sparò in aria numerosi colpi. Il giorno dopo, di buon mattino, vennero i carabinieri. Meno male che c’era la “botte buona”: con qualche bicchiere di vino e due chiacchiere tutto fu sistemato.

Assorto in simili pensieri e ricordi, Nuccio quasi non si era accorto che praticamente erano arrivati a casa: glielo ricordò bruscamente Bobby che venne di corsa incontro abbaiano, scodinzolando e saltandogli addosso come al solito.

Fu un gran bel giorno, quello. Erano arrivati da Paceco, invitati per il pranzo domenicale, numerosi parenti, adulti e bambini, che avrebbero assicurato un’allegria compagnia.

La tavola lunga fu imbandita all’ombra del gelso bianco e, per ore, si mangiò di tutto. Gli adulti conversarono a lungo, anche dopo pranzo, mentre i più piccoli si dispersero in giardino tra grida, risate, nascondini, giochi e qualche pietra tirata.

Tutto durò fino a quando, nel tardo pomeriggio, non furono pronti i due calessi per la partenza degli ospiti: i soliti saluti, qualche pianto e via!



Calesse - Anni '50 (archivio di C. Di Bella)

Un improvviso silenzio avvolse allora il baglio: si percepiva appena il rumore dei piatti che le donne lavavano in cucina e qualche *cip* dei passerì saltellanti tra i rami della lunga siepe dei “manòpuli”⁽²⁾.

Nuccio c'era rimasto male. Si sdraiò supino sul lungo sedile di pietra vicino alla porta, le mani intrecciate sotto la nuca e lo sguardo perso nel fondo di un cielo ancora chiaro. Non fu difficile per il nonno scorgere sul viso del fanciullo quel velo di malinconia e di malcelata tristezza che prende solitamente chi è privato, in modo brusco, di qualcosa di caro e di piacevole.

“Vieni Nuccio, andiamo a vedere se l'uva è già matura”, fece il nonno, tanto per distrarlo e mentre si accendeva l'inseparabile pipa di terracotta.

I tre, nonno nipote e cane, si avviarono verso il vicino vigneto. Era quasi sera. Le ombre lunghe della casa e degli alberi sulle viti rendevano difficile l'individuazione dei grappoli.

“Questo è grillo... quello è catarratto... guarda, l'insolia sembra matura...”, andava mormorando il nonno tra una boccata di fumo e l'altra. Nuccio non si mostrava particolarmente interessato alla lezione di botanica. Tuttavia, forse un po' eccitato dall'afrore intenso che veniva su dai pàmpini caldi di sole e, liberatosi finalmente dallo *spleen* pomeridiano, si era messo allegramente a giocare a nascondino tra le viti con il cane. Anzi la cosa l'aveva talmente preso che, quando il nonno disse “torniamo!”, lui fece finta di non sentire.

“Guarda che si è fatto quasi buio e bisogna rientrare a casa”, insistette severo il nonno.

“Voglio giocare ancora”.

“Non fare il testardo... testa di *miiòlu!*”⁽³⁾

“Rimango col cane”.

A questo punto il nonno cambiò registro e, con voce suadente, gli disse: “Se vieni subito, ti racconto una bella storiella che ti farà capire fin dove può condurre la testardaggine più stupida”.

“E va bene”, rispose mestamente Nuccio arrendendosi.

Così, mentre i tre prendevano la via del ritorno zigzagando tra i filari, il nonno mantenne la promessa e cominciò il suo racconto.

“Quando nostro Signore Gesù Cristo andava per il mondo con i suoi apostoli predicando il Vangelo alle genti, gira che ti gira, sbarcò a Trapani. Appena sceso dalla barca, si rifocillò, si riposò qualche ora e poi riprese, a piedi, il suo cammino verso Paceco seguito sempre dal solito co-dazzo di apostoli, fedeli e curiosi.

Quando fu arrivato a Xitta, esattamente mentre stava attraversando il ponte sul fiume pieno d'acqua, scorse non lontano una persona che,

venendogli incontro, andava lentamente in direzione di Trapani. Si incontrarono. Era un uomo di mezz'età, magro, malvestito, barba lunga e occhi spiritati con in mano un nodoso bastone e sulle spalle una lurida sacca da viaggio semivuota: dietro di lui arrancava un vecchio cane malandato somigliante, più che ad altro, a una pecora zoppa.

Gesù, vedendolo in quelle condizioni e mosso a compassione, si fermò e gli chiese: "Dove vai, buon uomo?"

"*Ô Munti!*", bofonchiò quello infastidito.

"Se vuole Dio...", aggiunse didascalicamente il Signore.

"*O voli Diu o 'un voli Diu, iò ô Munti vâiu!*", tagliò corto il viandante e fece per incamminarsi verso casa.

A quel punto Gesù, valutando quell'affermazione come una vera e propria bestemmia nei confronti del Padre, si adirò talmente che, sotto gli occhi sbalorditi degli apostoli, lo toccò con un dito e lo trasformò in una rana la quale, facendo due saltelli, si tuffò nel fiume come se nulla fosse.

Gesù riprese il cammino per il mondo predicando la buona novella e facendo miracoli.

Cammina che ti cammina, dopo alcuni anni, *comu fu comu 'un fu*, nostro Signore Gesù Cristo si ritrovò a passare di nuovo da Xitta col suo séguito di apostoli, fedeli e curiosi. Quando tutti furono arrivati sul ponte, San Pietro, ricordandosi dell'insolito episodio accaduto tanto tempo prima, gli si fece accanto e disse: "Signore, nostra guida e nostro maestro, tu che ci hai insegnato a perdonare, ricòrdati di quell'uomo peccatore trasformato in rana a causa della sua sfrontata testardaggine e del nessun rispetto avuto nei confronti del Padre tuo: abbi finalmente pietà di lui e restituiscilo alla sua forma umana".

Gesù, indulgente e misericordioso, si fermò vicino al parapetto, guardò giù nell'acqua e, con il braccio destro disteso, mosse più volte il palmo della mano come per dire "vieni su!".

All'istante una rana saltò sul ponte e, in men che non si dica, si trasformò in quell'uomo che, anni prima, voleva assolutamente andarsene a casa sua sul monte Erice senza neanche voler ringraziare Dio. Tutti i presenti lo riconobbero: era lui tale e quale. Ma non ci fu neanche il tempo di meravigliarsi più di tanto e di ringraziare il Signore per l'ennesimo miracolo, che quello, col suo bastone e la sua lurida bisaccia, prontamente si diresse verso Trapani con lo scopo di salire poi sul Monte.

Gesù subito lo fermò e gli disse: "Dove vai, buon uomo?"

“Ô *Munti!*”, bofonchiò quello sempre più infastidito.

“Se vuole Dio...”, replicò seccamente il Signore.

“*O voli Diu o 'un voli Diu, iò ô Munti vâiu!*”, rispose il testardo e fece per avviarsi.

Questa volta Gesù fece presto: lo sfiorò con un dito e l'uomo immediatamente scomparve mentre una rana, facendo due saltelli, si tuffò giù nel fiume fra le acque limacciose; quindi, col suo corteo, il Signore proseguì verso Paceco predicando e benedicendo tutti coloro che gli si accostavano.

Ora pare che, ancora altre volte, Gesù sia passato da Xitta e che la scena si sia ripetuta sempre esattamente come prima. Di certo c'è che chiunque, ancora oggi, si ritrovasse a passare su quel ponte e si fermasse a guardare ben bene giù, tra la melma, vedrebbe saltellare una rana: quell'animale testardo di un *muntisi!*

Penso che hai capito, caro Nuccio, che l'insistenza nell'errore si chiama ottusa testardaggine e si paga sempre a caro prezzo».

Intanto nonno e nipote, senza neanche accorgersene, erano arrivati a casa. Cenarono e andarono a letto.

Nuccio sognò tutta la notte: rivide Gesù come nel santino sulla panca della chiesa e San Pietro col viso del nonno; la rana simile al rospo che lo zio Tuzzu, qualche giorno prima, aveva ucciso vicino al pozzo e il vian-dante preciso al mendicante che stava seduto davanti alla chiesa, la domenica mattina, a chiedere l'elemosina. E se li rifigurò tutti così anche nei giorni successivi e per lungo tempo.

Anzi quando, molti anni dopo, andando al liceo, da Paceco a Trapani, accadde che in più di una circostanza la corriera rallentasse sul ponte di Xitta, Nuccio si sorprese a scrutare dal finestrino giù nel fiume e, da non crederci, qualche volta gli parve d'intravedere, nella fanghiglia, una rana.

Poi, un brutto giorno, qualche testa brillante decise di cementificare completamente sia l'alveo che il greto del fiume cancellando così, d'un colpo e per sempre, una bella favola, la rana e *u muntisi*.

NINO BASIRICO'

1. Vedi “Paceco *sei*” pagina 72. “*Nnimmi*” sta per enigmi.
2. Alberi di origine tropicale (*mynòporum*).
3. Mozzo della ruota.